

RACCONTI VISIONARI



MARCO LORENZETTI

RACCONTI VISIONARI

MARCO LORENZETTI

Prima edizione: marzo 2006

EDIZIONI SUBAQUEO
CARTAIGIENICAWEB
[Associazione Culturale Subaqueo]
www.subaqueo.it
www.cartaigienicaweb.it

Nota sui diritti d'autore

Per quanto riguarda i diritti d' autore è valida la logica Creative commons: Attribuzione, Non commerciale, Non opere derivate. Ovvero i contenuti di questo e-book possono essere diffusi liberamente con ogni mezzo, a patto di non alterare, trasformare o sviluppare quest'opera. Inoltre deve essere riconosciuto il contributo dell'autore originario. Infine non si può usare quest'opera per scopi commerciali.

Questo e-book è una raccolta di tutti i racconti da me pubblicati apparsi tutti su la web community di mostro on-line a cui va un ringraziamento speciale (www.inventati.org/mostro). Un ringraziamento speciale va anche a Francesco D'isa, che è l'autore dell'immagine in copertina di questo e-book, per informazioni visita il suo sito www.gizart.com
Per eventuali contatti scrivi a: marcolz@hotmail.com

- Sommario -

Memorie di un fatale distacco

L'infame invisibile

L'idea perversa

L'orgia dei pensieri

Irreversibile

Memorie di un fatale distacco

Era tanto che non lo vedevo, io con Alessandro ci ho passato tutto il periodo della così detta fanciullezza, dalla scuola elementare fino alle medie. Poi però successivamente, verso i quindici anni lo persi un po' di vista. In quel periodo non frequentavo più la gente del mio posto, da quando iniziai a frequentare il liceo mi distaccai da Alessandro e un po' da tutti gli amici del paese; si può dire che da lì in poi la mia vita prese un'altra strada.

Qualche volta mi capitava di incontrare occasionalmente, in città, i miei vecchi amici, ma bene o male ero estraneo a tutti gli avvenimenti di quella vecchia compagnia che in tanto proseguiva la sua vita lontana dalla mia attenzione.

Fu quando andai all'università che troncai definitivamente ogni tipo di rapporto con loro, infatti, in quel successivo periodo mi trasferii a Firenze e di Alessandro e tutti gli altri non ebbi più notizia.

Così la mia vita andò avanti, altre persone, altre amicizie ed esperienze diverse. I legami che resistettero con la mia città furono tenuti in vita da qualche amicizia sopravvissuta dai tempi del liceo, e naturalmente con la mia famiglia, l'unico richiamo per cui ogni tanto tornavo alle mie origini.

Quando ebbi finito i miei studi, tornai al paese e venni a sapere subito di Alessandro.

Si diceva in giro che Alessandro, uno dei miei amici da bambino, aveva dei comportamenti assai singolari: si diceva che era diventato parecchio strano nelle sue abitudini, quasi al limite della pazzia! La voce mi fu confermata da tutti gli altri miei coetanei del paese che intanto avevo ricominciato a frequentare. Mi dicevano che da qualche mese non si faceva più vedere in giro, e chi lo era andato a trovare a casa non faceva altro che parlare della sua pietra su cui stava seduto dietro casa, da dove pare non si muovesse di lì da molto tempo.

Così un giorno decisi di andare a trovarlo di persona, per vedere come se la passava.

Quando mi presentai davanti a lui, era seduto appunto su una pietra color grigio, di fronte al boschetto dietro casa sua.

"Alessandro! Allora come va?" gli dissi avvicinandomi a lui.

"Oooh, Michele, allora che fai? Sei tornato?"

"È sì, ho finito gli studi così adesso sono tornato a casa".

"Bene bene, così adesso ti vedremo un po' più spesso," Disse Alessandro sorridendo.

"Allora, come te la passi qua? che fai? " gli chiesi per sapere un po' di più della sua vita.

"Ma niente di speciale, lavoravo ma adesso sono momentaneamente disoccupato, così eccomi qua".

"Bè siamo in due" gli dissi, e mi guardò annuendo con la testa accennando un mezzo sorriso.

"Ma cosa fai qua seduto su quella pietra?"

"Ma niente, sono uscito fuori a prendere un po' d'aria"

"E stasera? Vieni al bar che poi vediamo di fare qualcosa?"

"Non so" disse mentre frugava con la mano nella tasca dei suoi calzoncini.

Tirò fuori un pacchetto di fazzoletti, ne estrasse uno e si soffiò delicatamente il naso.

"Vedremo" aggiunse dopo aver finito quella che sembrava una delicata operazione al viso.

"Dai, sono passato a posta per avvertirti che stasera faccio il debutto in società," gli dissi in tono ironico.

"Se mai ci vediamo là?" mi disse mentre estraeva le chiavi della macchina dalla mia tasca dei jeans.

"Ok, va bene, mettiamola così – dissi, - allora adesso io vado, ci vediamo stasera, ciao".

"Ciao - mi rispose alzando la mano in segno di saluto, - ci vediamo".

Quella stessa sera arrivai al bar, c'erano tutti gli altri, anche alcuni vecchi amici che ancora non avevo rivisto. Dopo alcuni minuti passati a salutarci a vicenda e a rievocare qualche vecchia immagine dalla nostra memoria mi accorsi che Alessandro ancora non era arrivato. Lo feci presente a tutti gli altri, ma essi non sembravano sorpresi, "sicuramente non viene" mi dicevano.

Così persuaso dall'idea che ormai il vecchio Ale ci aveva dato buca mi decisi a partire con gli altri senza pensieri.

Fu una serata tranquilla, un venerdì sera senza pretese, trascorso come tanti altri alla riscoperta della mia città e dei miei amici di una volta.

Il giorno seguente mi trovavo assieme ad un mio amico, un vecchio compagno di liceo, un di quelli con cui rimasi più in contatto durante gli anni universitari. Mi aveva chiamato perché avendo saputo del mio ritorno in città e voleva organizzare una cena o qualcosa di simile con tutti gli altri

amici del liceo; l'appuntamento era al nostro bar in centro, il mitico ritrovo di un tempo.

Così mi ritrovai insieme ai miei amici, quelli per cui non era necessario grandi cerimonie di benvenuto visto che era tutta gente che bene o male non avevo mai perso di vista, nonostante abitassi in un'altra città.

Ben presto fui coinvolto da tutti gli altri in svariate conversazioni, e con una birra in mano mi misi a ragionare di lauree conseguite da questo e quello; di stage da fare e di persone impantanate perennemente nel fuoricorso.

Fu nel bel mezzo di quel bel ragionare che mi tornò in mente Alessandro, seduto su quella pietra che guardava il suo bel boschetto dietro casa. Mi accorsi del mio totale assolvimento in quei pensieri quando Claudia mi dette una gomitata sul braccio, rimproverandomi di non aver risposto alla sua domanda tanto seria.

Quella stessa sera poi ci ritrovammo proprio a casa di Claudia: si decise di fare la famosa cena a casa sua.

Successivamente, come precedentemente concordato, andammo tutti a vedere Sandro che suonava in piccolo locale un po' fuori mano rispetto alla città, almeno così lo descrivevano gli altri, cosa che per me suonava indifferente visto che arrivavo da un sei chilometri circa fuori dalla città e che un tale percorso così fuori mano lo facevo dai tempi in cui giravo con lo scooter la mattina, perché non sopportavo il pulman mattiniero che portava noi provinciali alle scuole superiori e licei vari nel centro.

così passammo la serata a veder suonare Sandro e altri suoi compari, tutti intrippati con il loro jazz, bluse e roba varia, e a discutere poi di quanto sia frustrante suonare musica del genere in una città come la nostra.

Decisi poi che quella sera sarebbe finita presto, verso l'una e mezzo me ne andai frustrato dallo stare insieme a quella compagnia. In breve tempo mi trovavo già lungo la strada verso casa, tra i campi verdi a me familiari che sembravano affogare tra la nebbia che si schiacciava a terra sotto il peso della pioggia.

La mattina seguente mi svegliai con un leggero mal di testa, che diceva molto della non proprio sobria serata precedente. Andai a far colazione fuori, al bar del paese, dove già sapevo che avrei incontrato i miei coetanei con il solito problema: smaltire, e possibilmente riderci sopra.

Arrivato là come previsto trovai tutti gli altri, che come me avevano avuto la solita idea della colazione al bar. In breve ci trovammo a commentare la notte appena trascorsa, finendo poi col aver promesso che il prossimo sabato sera sarei andato con loro a divertirsi, come mi assicurava Marco inneggiando all'alcool.

Prima di andar via chiesi di Alessandro, e senza suscitare grandi entusiasmi mi dissero che non si era mai fatto vedere in questi giorni.

Così quando decisi di tornare a casa, dopo due ore cieca, mentre mi trovavo lungo la via di casa, mi venne in mente di proseguire oltre per la via maestra che tagliava in due il paese, proprio quando mi trovavo in prossimità della piccola via che si trovava al bordo della strada, sulla mia destra, che mi avrebbe portato a casa. Alessandro stava poco oltre, a circa quattrocento metri di distanza.

Arrivato là, scesi di macchina e subito mi diressi dietro casa, dove già si intravedeva il boschetto; sapevo che Alessandro lo avrei trovato lì. Lo intravidi subito appena girai l'angolo attorno alla casa, seduto sulla pietra su cui lo avevo già visto due giorni prima.

Appena mi vide mi salutò con la mano.

"Hei, Michele, com'è?"

"Buon giorno" gli dissi accennando appena un inchino. Alessandro con un leggero sorriso sulle labbra mi disse: "Prego si accomodi" e con la mano spiegata indicava una sedia che stava lì vicino.

"A cosa debbo l'onore" disse ancora Alessandro, proseguendo ancora con quel tono così formale e ironico.

"L'onore è tutto mio, visto che mi si concede la vostra presenza, giusto?". Lui rispose solo con una modesta risata. In quel mentre vidi arrivare da dietro le spalle di Alessandro una ragazza che si avvicinava con un giacca in mano. Era Marta, la sua sorella maggiore, ci misi un po' per riconoscerla, ma era passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che la vidi, più o meno dovevano essere dieci anni; feci davvero fatica riconoscerla e soltanto ad intuito arrivai a capire che non poteva altro che essere lei.

"Tieni" disse poggiando sulle ginocchia di Alessandro la giacca, lui rispose con un "grazie" guardando dritto verso di me, mentre lei già aveva fatto un paio di passi verso casa.

Per qualche secondo rimasi con gli occhi fissi a guardare Marta che se ne andava davanti ai miei occhi e alle spalle di Alessandro, quando poi scomparso dietro l'angolo della casa da dove io stesso ero arrivato mi rigirai verso Alessandro.

Così notai i suoi calzoni sporchi infondo all'orlo, e anche sulle scarpe aveva una patina marrone scuro che risaltava sul color bianco della stoffa delle stringhe: doveva essere del terriccio.

Mentre si infilava la sua giacchetta gli chiesi spiegazioni.

"Non è che sia un posto tanto pulito qua dietro – mi disse, – è facile sporcarsi" continuò dicendo mentre era alle prese con le maniche del giubbotto che non riusciva ad infilarsi.

Lo guardai per un po' e poi gli dissi: "Perché, tu stai qui sempre senza mai muoverti?"

"Diciamo che io qua ci passo molto tempo della mia giornata".

Rimasi in silenzio per qualche secondo, non ebbi il coraggio di insistere su quell'argomento, che magari avrebbe potuto chiarire le dicerie che sentivo in giro.

Guardavo Alessandro con aria perplessa e mi convincevo sempre più a malincuore del fatto che, in fondo, troppo evidentemente quella questione trovava la risposta da sola.

La mattina difficilmente mi sveglio di buon ora, specialmente se so di non avere impegni urgenti, ma evidentemente quel giorno fu la famosa eccezione che conferma la regola. Erano le otto circa, quando sentii la pioggia picchiare insistentemente nel vetro della finestra di camera, forse fu quella la causa che ruppe il mio insolito sonno così leggero di quella mattina. Mi alzai subito non appena guardai la sveglia, poiché stranamente non riuscivo nemmeno a poltrire tra le coperte, cosa che riesce bene nel periodo invernale.

Così spinto dal bisogno di uscir fuori, tirai all'aria le coperte e balzai fuori dal letto in direzione del bagno.

Dopo pochi minuti ero già in cucina, con la tv accesa, che mentre mi preparavo la colazione stava sparando fuori i programmi televisivi tipici della mattina, quelli caratteristici di quelle ore, fatti sapendo che dovranno ricoprire una certa fascia di ascoltatori.

Guardando quei programmi mi riportava indietro nel tempo; era tanto che non mi svegliavo così presto senza dover scappare di corsa da qualche parte. Tutto quello mi riportava alla mente quando da piccolo mi beccavo l'influenza e la mattina mi svegliavo verso quell'ora, perché la sera prima andavo a letto presto per non sentire la febbre che si alzava.

Andai fuori di casa e spalancando la porta di uscita vidi la pioggia fitta che cadeva trasversalmente, in terra si erano già formati dei piccoli laghetti che testimoniavano la lunga notte di pioggia che ancora sembrava non voler finire.

Dopo un po' rientrai all'interno: la pioggia stava cominciando a bagnarmi le scarpe e i capelli. Mentre mi avvicinavo al tavolo in cucina sentii il telefono di casa squillare, corsi subito a rispondere e in un attimo nella sala risuonò - dopo aver alzato la cornetta, - di quel ronzio sibilante proveniente dall'altro capo del telefono.

"Ciao - risposi prontamente a Claudia, la mia vecchia amica. - Sì certo, allora? La cosa è fattibile?"

Ok, va bene, vedo che la cosa ti è sembrata buona. Si ok allora ci si vede oggi, così mi spieghi tutto quanto con calma, e che sia la volta buona! Ciao ciao ad oggi."

Così me ne ritornai in cucina abbastanza contento e soddisfatto, ma anche un po' in apprensione, così mi misi seduto su una sedia a riflettere per qualche secondo, mentre la tv ancora urlava la voce della conduttrice di quel programma mattiniero.

Erano le sei circa dello stesso giorno, quando mi trovavo lungo la via di ritorno a casa, dopo esser stato a casa di Claudia. Ero in macchina da circa dieci minuti e prossimo ormai al ritorno a casa, ma ancora la mia mente era molestata da quei tre o quattro pensieri che mi giravano in testa fin da quando lasciai la casa di Claudia. Erano ossessioni, preoccupazioni che non avevo tenuto di conto in precedenza; l'energia dell'entusiasmo stava a poco a poco scemando a tutto vantaggio di un alieno senso di inadeguatezza di cui fin ora ne dubitavo della sua possibile esistenza.

Quella preannunciata svolta radicale nella mia vita ebbe un altro effetto momentaneo oltre a questo, che adesso, a mente fredda lo si può interpretare come un bisogno di stabilità, un bisogno di ritrovare il punto in cui avevo perso il filo.

Forse è stato quello che rifece emergere l'immagine di Alessandro, l'amico che nonostante la sua singolarità era stato archiviato in un cassetto lontano della mia attenzione. Così come già in passato la mia macchina andò oltre la via a destra della strada principale che attraversava il paese, e continuò oltre verso Casa di Alessandro.

Immancabilmente quando scesi di macchina e mi incamminai verso il retro dell'abitazione lo intravidi sempre nel solito posto, lì seduto sul solito sasso con lo sguardo verso il bosco ad osservare chi sa che cosa.

Avvicinandomi si accorse subito della mia presenza, forse intravedendomi con la coda dell'occhio.

Prima che un dei due proferisse parola Alessandro mi lanciò uno sguardo sorridente che significava il ben venuto da parte sua.

"Salve, allora? Com'è?" dissi subito per rompere il silenzio con la solita frase retorica.

"Tutto a posto, te?" rispose lui sempre con quello strano sorriso di prima ormai inopportuno.

Non risposi alla sua domanda di circostanza: mi ero fermato a guardare in faccia Alessandro così attentamente che nemmeno feci attenzione alla sua risposta alla mia precedente domanda.

Mi ero soffermato a guardare il suoi capelli bagnati e appiccicati sulla sua

fronte; abbassando lo sguardo vidi che anche i suoi indumenti erano bagnati. La solita giacchetta che vidi portare da Marta qualche mese fa durante la mia ultima visita era anch'essa visibilmente bagnata. Così pure i suoi calzoni erano mezzi e sporchi in fondo della solita patina marrone di cui erano coperte le sue scarpe, che facevano quasi un tutt'uno con il terreno circostanze, dando l'impressione che Alessandro avesse ormai messo le radici attraverso i piedi in quel metro quadrato di terra in cui era piantato oramai da chi sa quanto tempo.

Avvicinandomi a lui toccai la sua giacchetta e gli dissi: "Alessandro, ma non vedi che sei tutto bagnato!".

Lui distolse lo sguardo fisso su di me e si mise a guardarsi la sua giacchetta stiracchiandosela per vedere nei punti più remoti, poi, tenendosela sempre in mano mi guardò con aria interrogativa.

"Guarda", gli dissi indicandolo verso le sue gambe, "hai persino i calzoni bagnati, ma cosa hai fatto?"

"Io nulla" mi disse semplicemente alzando le spalle e muovendo leggermente la testa, come ad evidenziare la sua estraneità al fatto in questione.

"Bè ma non senti freddo così bagnato? C'è una temperatura quasi polare oggi!"

"Ma non ti preoccupare; e dai non esagerare!" mi disse ridendo. In quel momento mi sentii in imbarazzo, non sapevo più cosa pensare, e così rimasi ammutolito per qualche secondo.

"Allora che succede in giro?" mi chiese vedendomi immobile di fronte a lui, con gli occhi puntati a terra mentre mi grattavo la punta del naso.

"Le solite cose, la solita routine, ma perché me lo domandi?"

Lui mi rispose con una raffica di starnuti bestiali che seguirono, - dopo una breve pausa di qualche secondo - da due o tre colpi di tosse da metter paura.

"Ale ma non ti vedo tanto in forma, sei sicuro di riguardarti abbastanza ultimamente?"

"Sono i piccoli malanni di stagione, vai tranquillo" disse mentre si asciugava le lacrime sotto gli occhi.

"No così, era una piccola domanda un po' curiosa - riprese a dire, - ultimamente non ho avuto grandi notizie giù in paese"

"Ci credo!" gli risposi deciso in modo allusivo, sperando di suscitare una sua risposta.

Ma lui con molta calma, senza prestare minimo interesse alla mia provocazione si mise a cercare nelle sue tasche, da cui tirò fuori un pacchetto di fazzoletti di carta e cominciò a soffiarsi il naso.

Successivamente ricominciò a starnutire in modo energico, troncando così sul nascere quelle poche parole che aveva appena pronunciato malamente,

forse per rispondere alla mia domanda.

Alzando la testa mi accorsi che stavano cadendo qualche goccia di pioggia, che già da un po' di tempo bagnavano le nostre teste. Alessandro non sembrava preoccupato, e continuava a guardarmi fisso come se nulla fosse.

"Hei sta cominciando a piovere! Sarà bene andare al riparo, non trovi?" gli dissi cercando di smuoverlo da lì, come se già sapessi che avrebbe opposto resistenza.

"Ma, non credo che siano un problema due o tre gocce di pioggia, non trovi?"

"No ma tra poco incomincerà a piovere sul serio!"

"Secondo me sei troppo pessimista", riuscì a dire starnutando come un matto.

"Ascolta – gli dissi all'improvviso, – io non ho intenzione di rimanere qui fuori allungo, sta cominciando a piovere sul serio!"

"Ok – mi disse, – allora ci vediamo poi, va bene?" e mi tese la mano per salutarmi. Io con un movimento quasi irriflessivo gli risposi dandogli la mano.

"Allora ti saluto Miche, stammi bene!" mi disse alzandosi in piedi.

Io con la faccia istupidita gli risposi in modo convenzionale, senza fare una piega: "Ciao, stammi bene anche te".

Così mi allontanai e mi diressi verso la mia macchina; mi girai un'ultima volta indietro e lo vidi voltarsi con la testa verso il boschetto, appoggiandosela tra le mani e con i gomiti fermi sulle ginocchia riassunse la sua posizione abituale.

Erano passate solo circa due settimane da quando lasciai di nuovo il mio paese, infatti, come previsto mi trasferii a Bologna, in modo definitivo, in compagnia di Claudia, come già avevamo concordato in precedenza. All'inizio ebbi un gran da fare, specialmente per sistemarmi nella nuova abitazione, e quindi non ebbi modo di pensare se provavo nostalgia o qualcosa di simile: ero troppo indaffarato e sempre di corsa. In ogni modo tali sentimenti furono battuti sul tempo da un mio ritorno tempestivo al mio paese. Mi giunse per telefono la notizia che Alessandro era morto in circostanze molto strane, si diceva che era morto di polmonite e che ci sarebbe stato il suo funerale tra due giorni. "Come si fa a morire di polmonite al giorno d'oggi" mi diceva Claudia; stramente fu la solita domanda che durante il funerale, un uomo anziano di nostra conoscenza ci rivolgeva a noi ragazzi amici di Alessandro.

L'infame invisibile

Paolo non fece a tempo ad entrare in casa che già il suo cellulare prese a squillare. Guardò sul display, sui cui appariva intermittente il nome di Marco.

"Pronto" disse Paolo con il telefono appiccicato all'orecchio.

"Salve, allora stasera? Ci sei alle otto e mezzo a casa mia?"

"Sì certo, domattina tanto non lavoro."

"Allora perfetto, non ci sono più problemi, ti aspetto alle otto e mezzo insieme a Laura, ok?"

"Ok va bene."

"Vai, ciao a stasera."

"Ciao."

Paolo andò verso la cucina a mangiare qualcosa, visto che tanto la cena era per le otto e mezzo, calcolando poi che le cene a casa di Marco, come sempre in quelle occasioni, sarebbe stata posticipata di parecchio, a causa dei ritardi di questo o di quello; per non parlare poi dei vari rituali di comodo che si fanno le vecchie compagnie ormai trentenni che si ritrovano dopo del tempo.

Dieci minuti più tardi Paolo si decise a telefonare a Laura.

"Pronto"

"Ciao, stasera allora andiamo da Marco a cena, ci sono anche tutti gli altri."

"Ah! Allora andiamo, ma gli altri chi?"

"Manuel e Cristina, penso ci siano anche Andrea e Silvia, poi non so."

"Ok allora passo dopo da casa tua, ciao."

"Ciao."

Paolo poggiò il cellulare sul tavolo di cucina, e si diresse verso il bagno con l'intento di farsi una doccia.

Passò prima dalla stanza da letto, dove ormai per abitudine teneva l'accappatoio e le sue ciabatte di gomma, si spogliava, e poi andava in bagno.

Guardando la piccola sveglia sul comodino, vide che erano le sei e mezzo.

Pensò che la cena era per le otto e mezzo, Laura sarebbe arrivata solo verso le otto, e che quindi in due ore poteva prendersela pure con calma. Così si distese mezzo nudo sul letto e afferrò il telecomando che stava in terra sul tappeto per accendere la tv.

Poco minuti dopo sentì qualcosa sulla fronte, un qualcosa di morbido che gli camminava lungo le ciglia, poi giù lungo il naso. Paolo agitò la mano come se avesse una mosca vicino che gli ronzava sulla testa, poi si rigirò su un fianco stringendo il cuscino tra le braccia.

Qualche minuto dopo ricominciò a sentire quella cosa che gli scorreva lievemente lungo il naso, si arrestava per qualche secondo e riprendeva il suo corso, fino a che non arrivò sulla bocca.

Paolo infastidito si alzò di scatto, si guardò un po' in giro gettando lo sguardo qua e là davanti a sé e si rimise giù.

Passò un po' di tempo quando di colpo sollevò la testa dal cuscino e guardò la sveglia: erano le sette e mezzo.

"Cavolo mi sono addormentato!" disse a voce bassa. S'infilò subito le ciabatte di gomma, prese l'accappatoio e si diresse in fretta e furia verso il bagno.

In tempo record si fece la doccia, con il pensiero che tra poco sarebbe arrivata Laura.

Si asciugò velocemente e si diresse verso lo specchio con l'intenzione di radersi, quando si accorse che non ce n'era bisogno.

Non aveva un filo di barba, il fatto ancora più strano è che non aveva più neppure il naso, le ciglia sopra gli occhi, la bocca: lo specchio sembrava riflettere l'immagine di un asse da stiro.

Per un bel po' Paolo rimase a toccarsi la faccia incredulo, non riusciva a sentire il naso e le ciglia a riprova che lo specchio non mentiva.

Mentre ancora era lì davanti allo specchio sentì il campanello della porta suonare. Molto probabilmente era Ilaria che era arrivata un po' in anticipo rispetto alle sue aspettative. Così si diresse con passo lento verso la porta, ancora stordito, senza preoccuparsi di cosa dire per giustificare quello che gli era appena successo, per non parlare poi della reazione che avrebbe avuto Ilaria nel vederlo in quello stato.

Quando aprì la porta e vide la sua compagna riuscì solo a balbettare qualche frase insensata senza che lei capisse nulla.

"Ma cosa stai dicendo" disse la ragazza interrompendolo, "sei ancora con l'accappatoio! Sbrigati che facciamo tardi!"

"Ah, ok entra che faccio presto."

Mentre Ilaria si accomodava in salotto, Paolo si precipitò nel bagno per guardarsi di nuovo allo specchio.

Nulla era cambiato, aveva ancora un asse da stiro al posto della faccia.

In poco tempo si rivestì e andò in salotto da Ilaria.

"Sei pronto?"

"Si andiamo pure."

Mentre Ilaria si avviava verso la porta d'uscita, Paolo si fermò davanti ad un piccolo specchio che stava nel corridoio, vicino il telefono di casa.

"Dai che siamo già in ritardo" disse Ilaria fuori dalla porta, "sei diventato all'improvviso vanitoso?" gli disse ironicamente Ilaria.

Paolo, a mente fredda, stava prendendo coscienza della situazione: non aveva più nulla in volto, naso, ciglia, bocca e il suo tatto lo confermava; ma allora come riusciva a parlare e a vedere? Ma soprattutto come mai Ilaria sembra non essersi accorta di nulla?

Una volta raggiunta la casa di Marco, notò con piacere che non solo Ilaria continuava a non far caso alla sua faccia, ma anche tutti gli altri non notavano niente di strano in lui.

Così dopo un po' si tranquillizzò e non si pose più nessuna domanda, contento come non mai stringeva mani, dava baci sulle guance e s'intrattene tranquillamente tutta la sera con i suoi amici.

L'idea perversa

Fabio si svegliò disturbato dal quel rumore a lui familiare. Lucio si era già svegliato, e di buon ora si era messo a tambureggiare con le sue posate. Era diventato oramai il suo passa tempo preferito, con un cucchiaino e una forchetta - molto probabilmente rubati dal vassoio del pranzo o della cena, - suonava le sue ginocchia come se fossero piccoli tamburi. Tambureggiava, come diceva lui. Forse ci riusciva perché era un tipo robusto, con le gambe a sua volta ben piazzate e ginocchia belle tozze. Fatto sta che riusciva a suonarle nel vero senso della parola, in modo impensabile per chiunque altro.

"Sei già sveglio?", disse Fabio mettendosi seduto sul letto.

"Non riesco a dormire" disse Lucio continuando a suonare seduto sulla sua sedia.

Così Fabio si alzò, si mise in piedi le sue ciabatte, e si mise a sedere anche lui sulla sedia guardando l'orologio che stava sulla parete.

In quel mentre anche il vecchio Alfredo si stava svegliando: "Che ore sono", disse strabuzzando gli occhi verso lo stesso orologio sulla parete.

"è quasi ora," gli rispose Lucio interrompendo per un attimo la sua esibizione sonora.

Erano questi i vicini di postazione del giovane Fabio: il signor Alfredo, un uomo sui sessantacinque anni, e Lucio che più o meno doveva essere un suo coetaneo.

Ognuno nella stanza aveva un letto in cui dormiva e una sedia con un tavolino davanti, che era utilizzato un po' per tutto, alcuni possedevano anche un comodino con una abatjour sopra. L'insieme di questi oggetti, che accompagnavano la vita di ogni "ospite" dentro la stanza, erano chiamati "postazione", per denominare lo spazio vitale di ognuno.

All'interno di questa stanza c'erano anche ragazzi e ragazze giovanissimi, addirittura uno di loro aveva sei anni, si chiamava Alessandro. In pratica un bambino. Si trovava distante da Fabio, proprio dalla parte opposta della stanza, vicino alla porta d'uscita. Di fronte a lui c'era Luisa, la ragazza con cui era entrato Fabio per la prima volta la dentro.

Avevano rispettivamente quattro o cinque anni circa, quel giorno. In lei il ricordo di quei momenti non è tanto nitido, forse perché era troppo piccola per ricordare.

Fabio però lo ricorda ancora: la bambina che piangeva e puntava i piedi a terra, mentre un uomo e una donna l'accompagnavano dentro tenendola per la mano; le inservienti che aspettavano impazienti al centro della stanza; lui, che senza fare resistenza, si era fatto condurre subito dentro osservando impassibile la bambina che faceva i capricci.

L'orologio sulla parete segnava le nove in punto, e immancabilmente la porta in cima alla stanza si aprì. Entrarono le inservienti con la colazione, accompagnate dalla guardia del corpo.

Le inservienti erano una specie d'infermiere tutto fare, si occupavano di tutto ciò che riguardava gli ospiti; di solito però il loro compito principale era quello di portare i pasti.

Così la mattina alle nove per la colazione, a mezzo giorno per il pranzo, e la sera alle otto per la cena entravano con dei vassoi pieni di cibo e li distribuivano a tutti, sempre sotto la supervisione della guardia del corpo.

Dunque anche quel giorno, entrarono per la colazione puntuali come sempre. Fabio guardava le inservienti avvicinarsi, e notò che tra di loro ce n'era una nuova.

"E quella? È nuova?" chiese Fabio voltandosi verso Alfredo.

"Sembrirebbe, devono aver sostituito quella alta magra... con i capelli lunghi e neri... non so se ti ricordi....", "aah si, si" rispose Fabio "ho capito". Ad Alfredo sarebbe bastato ricordargli il nome di quell'inserviente, ma nonostante le vedessero tutti i giorni, non conoscevano i loro nomi: loro entravano, portavano i pasti e poi tornavano via.

Proprio la nuova inserviente si avvicinò davanti a Fabio: "Ecco, tieni" disse mentre poggiava il vassoio sul suo tavolino. Lui la osservò incuriosito, e la guardia del corpo che gli stava accanto fece altrettanto nei confronti di Fabio.

Mezz'ora dopo ritornarono all'intero della stanza per recuperare gli avanzi della colazione, davanti gli occhi degli ospiti le inservienti svolazzavano come sempre per la stanza a ritirare i vassoi. Fabio cercava con lo sguardo la nuova arrivata; la vide che era dall'altro lato della stanza, vicino alla postazione d'Alessandro. Proprio davanti al ragazzino, la guardia del corpo stava appoggiata allo stipite della porta e osservava con occhi vigili il lavoro dell'inservienti. Fabio lo intravide con la coda dell'occhio, mentre si stava girando verso Alfredo con l'intenzione di fare qualche commento, - sicuramente riguardante la nuova inserviente, - e vide che la guardia l'osservava. Così Fabio come colto in fallo si rigirò subito, gettò lo sguardo fisso sul suo tavolo fino a che la guardia e tutte le inservienti non uscirono.

Fortunatamente alcune inservienti stavano già uscendo in fila dalla porta, così con grande sollievo di Fabio anche la guardia del corpo se ne andò, guardandosi attorno con fare circospetto, tenendo la mano sul suo manganello riposto vicino alla vita.

Il tempo che scandiva le giornate la dentro era come un liquido versato su una superficie piana, si espandeva fino a perdere ogni significato. Gli ospiti della stanza sembravano tutti dei pesciolini rossi immersi in grande acquario. Mancavano perfino le finestre in quel posto, e con essa la luce solare che avrebbe potuto scandire i ritmi vitali di ognuno.

L'unico punto di riferimento era l'orologio appeso alla parete di fianco a Fabio, lo era soprattutto per chi gli stava vicino.

Fabio, Lucio, e pochi altri da questo punto di vista erano dei privilegiati, potevano guardare l'ora per quantificare il loro tempo passato in comune, oppure aspettavano insieme impazienti l'ora del pranzo o della cena.

Proprio quel giorno, Fabio e Alfredo stavano parlando della loro prima volta nella stanza. Alfredo era un po' refrattario a parlare di tale argomento, così Fabio riprese l'iniziativa e raccontò del suo esordio la dentro, raccontando anche della piccola Luisa. Alfredo seguiva le parole di Fabio con aria assolta, con la mano sotto il mento a reggere quella faccia che ondeggiava su e giù in segno di consenso.

Quando Fabio ebbe finito di raccontare, Alfredo si trovava ancora con la faccia tra le mani, e guardava di fronte a se con lo sguardo perso nel vuoto.

"A cosa stai pensando?" chiese Fabio all'anziano uomo.

"Ma... no niente, niente" rispose all'improvviso Alfredo. Poi si girò dietro di se, guardò tutti gli altri ospiti e si mise sul letto disteso a guardare il soffitto.

Fabio ebbe la sensazione che si fosse girato verso Luisa, che in quel momento era seduta sulla sua sedia con in mano una rivista.

"Forse c'era anche lui quel giorno" pensò Fabio, d'altronde è il più anziano di tutti, sicuramente era già qui prima di me".

Voleva chiarire questa cosa con lui, ma vide che il vecchio si era girato su un fianco, e dandogli le spalle si era già addormentato. Così rinunciò, si voltò verso Luisa allungando leggermente il collo, la guardò anche lui per qualche secondo, poi si alzò dalla sedia e imitando Alfredo si distese sul letto.

I suoi pensieri subito andarono rivolti a quei momenti appena fatti riemergere della conversazione con l'anziano vicino.

Dal nulla Riaffiorarono le immagini della piccola bambina che piangeva... le inservienti che gli stavano di fronte... l'uomo e la donna che cercavano di persuaderla...

Mentre quei pensieri gli ronzavano nella testa si girò verso la porta, come se guardandola gli fosse d'aiuto a riesumare la memoria dalla sua mente.

Ad interrompere quel suo momento d'assoluzione fu di nuovo Lucio con le sue posate.

Fabio disturbato nei suoi pensieri, si girò verso di lui e lo fissò per un lungo periodo mentre muoveva le mani sopra le sue ginocchia.

"Cosa hai da guardare così" gli chiese Lucio senza smettere di suonare.

Fabio in principio non rispose, poi esordì dicendo: "Dimmi una cosa Lucio, ma cosa c'è aldilà della porta?"

Lucio si fermò, e per un attimo pensò con gli occhi rivolti verso l'alto, poi gli rispose: "Non lo so! Perché me lo domandi?"

Stavo pensando che nessuno è mai entrato o uscito da quella porta, o sbaglio?"

"Ma come no!" rispose prontamente Lucio con tono sicuro, "chi è che ti ha portato da mangiare poco fa?" disse sorridendo.

"Ma appunto questa è la questione, io ho sempre visto solo inservienti e guardie del corpo che uscivano da quella porta, mai nessun altro, strano no?"

"Che strane cose ti vengono in mente!" esclamò Lucio.

"Perché tu non lo trovi strano?" Aggiunse ancora Fabio.

"Ma cosa me ne importa a me!" rispose bruscamente Lucio agitando la mano verso Fabio.

Così decise che non era il caso di insistere e si arrese.

Guardò l'orologio, segnava le cinque, dette uno sguardo attorno e vide Alfredo che ormai dormiva profondamente. Intanto Lucio riprese a suonare imperterrito le sue ginocchia.

Fabio guardò ancora una volta la porta della stanza, dopodiché si distese sul letto.

Improvvisamente si rialzò seduto sul letto scattando come una molla, con i piedi di fuori andò alla ricerca delle sue ciabatte, poi si mise in piedi e con passo deciso si diresse a testa bassa verso la porta. Si fermò dinnanzi ad essa, si guardò dietro alle spalle mentre poggiava la mano sulla maniglia. Vide che alcune persone lo osservavano furtivamente, timorosi d'essere testimoni di una malefatta che già si era intuita; ma comunque curiosi di vedere ciò che sarebbe successo.

Fabio non esitò, ruotò verso il basso la maniglia della porta e spinse.

Quando Fabio oltrepassò la porta si ritrovò in un lungo corridoio, il quale arrivava fino ad incrociare, sia alla sua destra che alla sua sinistra, altrettanti corridoi. Subito si diresse verso quello di sinistra, da cui s'intravedeva una luce più diffusa.

La luce arrivava da una porta a vetri opaco infondo a quel corridoio. Fabio immediatamente si diresse verso di essa, attratto dalle luci e ombre che filtravano attraverso il vetro.

Stavolta davanti agli occhi di Fabio si presentò un esteso prato verde ben curato, con l'erba ben tagliata, qualche aiuola sparsa qua e la composta dai più svariati tipi di fiori che mai Fabio aveva visto.

Fabio si avvicinò ad un albero e ci si appoggiò con la mano, e si mise ad osservare accuratamente quello strano posto che sembrava tratto da una foto di una rivista. Dette anche un'occhiata all'indietro, per vedere quello che si era lasciato alle spalle. La porta da cui era sbucato fuori non era altro che un'uscita secondaria di una gran villa, che a guardarla bene assomigliava più ad un convento, visto il gran numero di finestre che si vedevano in alto verso i piani superiori.

Il confine che delimitava l'immenso prato era un muro, alto circa due metri o poco più, fatto di mattoni rossi dove su di esso si arrampicava l'edera fitta. Al centro di esso, proprio di fronte alla villa, c'era un cancello di colore scuro, con strane decorazioni e con delle punte a forma di freccia rivolte verso l'alto. Fabio fu attratto quasi per istinto verso quel cancello. Cominciò a muoversi di passo svelto nella sua direzione, a mano a mano che si avvicinava, intravedeva quello che c'era aldilà del confine: vide sfrecciare una ragazza in bicicletta, che riuscì a vedere solo in lontananza una volta arrivato con il viso tra le sbarre del cancello.

Distolse gli occhi da lei, che ormai stava scomparendo sotto l'orizzonte, e dette uno sguardo totale davanti a se: di fronte alla villa c'era la strada principale che passava distante due metri circa dalla recinzione; aldilà di essa, c'erano due case in lontananza, raggiungibili da delle viuzze sterrate che si stendevano lungo ai campi verdi.

Mentre si trovava ancora lì, con la faccia nel cancello, si vide arrivare un cane dalla strada di fronte.

Fabio cercò di attirare la sua attenzione, l'animale sembrò ben disposto tant'è che si diresse subito verso di lui scodinzolando. Gli si fermò davanti, si mise seduto e con la lingua penzoloni drizzava le orecchie guardando interessato. Fabio cercò di avvicinarlo, e lo chiamava verso di se incitandolo con le mani.

Il cane però rimase impassibile sulla sua posizione, ogni tanto protendeva il naso verso il cancello e annusava, poi ritornava indietro ad osservare Fabio con aria quasi stupefatta.

L'animale sembrava quasi divertirsi a guardare quell'uomo, che agitava le mani fuori dalle sbarre d'acciaio cercando di attirare la sua attenzione senza darsi pace.

Fabio insisteva ancora, intenzionato a cercare un contatto con il cane, mentre quest'ultimo all'improvviso si alzò sulle zampe, sbadigliò vistosamente stiracchiandosi e se n'andò sull'altro lato della strada, verso le case che si vedevano in lontananza tra i campi.

Fabio per un momento rimase immobile, accovacciato per terra a seguire con lo sguardo perso il cane che si allontanava, quando tutt'ad un tratto decise di seguirlo.

Fece due passi indietro, poi guardò in alto verso l'estremità del cancello e decise che poteva farcela.

Mise il piede sopra ad una delle sbarre trasversali che stavano alla base del cancello, con l'intenzione di arrivare con la mano al muro di fianco, dandosi una spinta e aggrappandosi con tutte e due le mani, dove poi si sarebbe tirato su lungo il muro con la forza delle braccia.

Così si spinse con la gamba d'appoggio messa sulla sbarra, riuscendo ad appendersi al muro della villa.

Con le mani si stava tirando su piano piano, quando ad un tratto si sentì tirare per il bacino. Cadde a terra disteso, dietro a lui intravide qualcuno: era la guardia del corpo.

Si alzò in piedi, ma appena levò le mani da terra sentì una botta all'altezza delle ginocchia e le gambe che gli cedettero.

Così cadde ancora una volta disteso per terra.

Drizzando la testa, si guardava attorno disorientato.

La guardia del corpo si avvicinò di fianco a lui riponendo il suo manganello vicino alla cintura, si abbassò, e prese Fabio tra le sue braccia dicendogli: "Non ti devi preoccupare, ora ci penso io a te".

Lo sollevò da terra, e da lì si diresse verso la porta principale della villa, da cui molto probabilmente era uscito.

Fabio si vide trasportare lungo dei corridoi simili a quelli percorsi in precedenza con le sue gambe. Lungo le pareti si alternavano le porte davanti agli occhi di Fabio; una di esse si aperse proprio mentre gli stava transitando davanti. Vide uscire due inservienti, che subito si affrettarono a richiudere la porta quando videro Fabio.

Nonostante la discrezione delle inservienti riuscì a vedere all'interno di quella stanza: c'erano dei letti, sedie e tavolini occupati da persone, e riconobbe, nonostante gli sconosciuti al suo interno, un ambiente a lui familiare.

Proseguirono ancora lungo i lunghi corridoi della villa, finché Fabio non riconobbe quelli percorsi in precedenza. La guardia lo stava riconducendo alla sua stanza da cui era ingenuamente evaso.

Poco tempo dopo, già era di nuovo all'interno della sua stanza, insieme a

tutti gli altri. La guardia raggiunse la postazione di Fabio percorrendo la stanza nel silenzio più totale, con la gente che gli guardava sbigottita. Luisa si portò la mano alla bocca, quando vide quello che era successo al suo compagno di stanza.

Poi se ne andò, dopo aver riposto Fabio sulla sua sedia.

Ancora davanti a Lucio, che non appena la guardia del corpo se ne andò, incominciò con le posate a tambureggiava sulle sue ginocchia.

Fabio si girò verso Alfredo, che lo stava squadrando da capo a piedi con la bocca spalancata, e vide che sul suo banco aveva il vassoio con dentro i resti della cena. A quel punto notò che anche lui era già stato servito; si girò verso l'orologio e vide che effettivamente segnava più delle otto e mezza. Sorrise.

Nel gran silenzio risuonavano i colpi che Lucio, - che nonostante il momento così teso – infliggeva alle sue ginocchia con la forchetta e il cucchiaino. Tambureggiava come se niente fosse successo.

Così, Fabio, sempre con il sorriso stampato sulla bocca, prese il cucchiaino e la forchetta dal suo vassoio, e davanti agli occhi increduli d'Alfredo cominciò anche lui a tambureggiare sulle su ginocchia imitando Lucio.

L'orgia dei pensieri

"Anche stanotte ci sei ricascato vero?"

"Perchè si vede tanto?" mi rispose subito Aldo.

Già me lo immagino, nel pieno della notte sveglio immerso tra le coperte del suo letto.

Per il mio amico Aldo é diventata ormai una cosa molto usuale ritrovarsi a dover a che fare con i suoi mille pensieri che spesso, con molto piacere e divertimento, usano la sua testa per le loro riunioni di gruppo. Quello che è peggio che non si accontentano di usufruire di questa fin troppa disponibilità che il mio amico gli concede. Vogliono di più, pretendono la sua attenzione, vogliono che il loro ambiente sia partecipe ai loro rituali, ai loro giochi in tutto e per tutto.

La loro prepotenza non la sopporto. Io gliel'ho sempre detto ad Aldo di non prestargli attenzione, ma lui non è il tipo, lui si confonde con loro, e si perde tra di loro. Non riesce mai a dire di no, ma poi si lamenta sempre.

Avvolte riesce - quando è in queste situazioni, - a trovare qualche via di fuga.

Così illuminato forse dai miei suggerimenti, si alza all'improvviso e si mette seduto sul letto, con la coperta che appena gli copre le gambe fino alla vita e fissa gli occhi nel vuoto.

Intanto la sua mano destra cerca freneticamente l'inrerruttore della luce che - essendo una piccola peretta - si nasconde spesso dietro il letto.

Per lui è sempre un gran sollievo quando riesce a trovarla ed illuminare la stanza: trova finalmente un attimo di pace. E se avvolte tutto questo non basta, mi racconta avvolte lui in tutta confidenza, nei momenti di piena rottura non esita a metter fuori i piedi dalle coperte alla ricerca delle sue ciabatte e ad uscire dalla sua stanza lasciandoli tutti quanti la dentro.

Senza dubbio è la cosa migliore in questi casi, gli dico sempre quando mi racconta queste sue brutti momenti.

"Così riesco sempre a rompere del tutto con quelli, che mi vogliono soltanto costringere a ragionare inutilmente per tutta la notte, ma a quale scopo? - si domanda il mio povero amico, - io non penso che quello che dicono abbia poi così tanta importanza come mi vogliono far credere loro". E con un profondo sospiro di sollievo Aldo mi guarda soddisfatto, con l'aria finalmente serena di chi riesce a liberarsi di un peso da troppo tempo trattenuto dentro.

"E poi è mai possibile che sono sempre io l'oggetto in questione? ormai lo so, - riprende a raccontare agitandosi un po', - tutto questo non porta mai a

nulla, anzi è solo dannoso per me! e solo degrado dell'autostima quello che alla fine ottieni in questi casi. Ormai questo lo sto imparato a caro prezzo.
"é lo so, lo so - gli dico io con un tono un po' paterno, - Sai, non sempre l'indifferenza è una cosa negativa.

Irreversibile

Alzai lo sguardo e mi girai attorno; molto probabilmente mi trovavo in uno di quei parcheggi periferici rispetto al centro della città. C'era solo qualche macchina parcheggiata, immersa nel buio, visibile soltanto grazie alla luce che arrivava dai lampioni sparsi qua e là.

Sentii delle voci in lontananza, poco dopo cominciai a vedere persone che sbucavano dall'entrata del parcheggio che stava proprio di fronte a me. Si guardavano in giro con attenzione, si muovevano con cautela alla ricerca di qualcosa. Dal loro atteggiamento sembravano aver quasi paura di quello che avrebbero potuto trovare, ma in qualche modo sempre obbligati a cercare, quasi come se dovessero compiere un loro dovere.

All'improvviso mi videro e mi si avvicinarono piano piano indicandomi con il dito. Io rimasi immobile, perplesso. Avanzarono ancora verso di me, le loro facce tradivano sempre quella strana espressione di apprensione e paura. Infine per rompere quell'atmosfera di disagio li salutai facendo cenno con la mano, cercando di ironizzare un po' sulla situazione e aspettai una qualche reazione. Rimasi stupito dalla loro impassibilità. Poco dopo, uno di loro accelerò il passo, e mi passò di fianco quasi correndo. Mi spostai per fargli strada e imprecai contro di lui, scaricando nervosamente la paura che mi suscitò nel vedermelo arrivare contro così all'improvviso. Voltandomi per seguire i suoi movimenti lo vidi accucciarsi dietro di me, con stupore mi accorsi che c'era uomo disteso per terra.

Così mi avvicinai per vedere meglio, assieme a tutte le altre persone incuriosite che erano accorse insieme a lui.

Non ci volle molto per capire che si trattava di un cadavere: era immerso in una pozza di sangue che si estendeva a partire dalla bocca. Guardando poi il suo volto mi fu tutto chiaro.

Vedendomi disteso sull'asfalto, con gli occhi sbarrati rivolti verso il cielo, e con ancora la pistola stretta nella mano destra non ebbi più alcun dubbio.

Così mentre tutta la gente che era accorsa a vedere inorridiva, io lentamente ricordavo portandomi il palmo della mano sulla fronte.